

è una forza irresistibile ed incoercibile che è artefice e padrona della vita, del benessere, del destino di tutti; che noi potremmo con un fremito delle nostre braccia robuste e generose seminare tra il nemico il terrore e la morte, per conquistare il pane, il diritto, la vita ed il mondo.

E' doloroso ma è fatale: come il pallido edelweis delle vette alpestri fiorisce tra l'urlo delle gelide tempeste, e lo coglie soltanto l'alpinista temerario che si spinge sugli abissi dei dirupi, così le verità più preziose germogliano al bacio delle rugiade sanguigne e le colgono gli audaci tra le folgori dell'uragano.

Corf nio.

Noi e gli altri

"They should be hanged."

Chi? Gli anarchici, gli I. W. W., i distruttori delle magnanime istituzioni presenti, i fomentatori di ribellioni fra gli schiavi. "Dovrebbero impiccarsi tutti!" grida a squarciagola il giudice William M. Brumm in un banchetto patriottico a Philadelphia.

E non pensa il magistrato ch'è ormai tardi. Il seme lanciato a piene mani negli ultimi vent'anni ha germogliato, crescono di già le piante che non tarderanno ad irrobustirsi; a falciarle è tempo sprecato, fatica inutile che non darà altro risultato che il ringagliardimento delle file ribelli.

Da buon patriota il giudice Brumm invoca la deportazione dei sovversivi, e si raccomanda al potere legislativo nazionale per impedire lo sfacelo dell'immezzo edificio che gli è sì prodigo di agiatezze e di benessere.

Povero giudice, davvero che i codici hanno finito col perdersi la testa.

D'altra parte è un fenomeno spiegabile. Chi passa la propria vita ad interpretare norme e regolamenti manipolati in tempi trascorsi — molto spesso lontani di secoli — per regolare fatti avvenuti in altre epoche, compiuti da uomini lontani dalla vita attuale, in condizioni per nulla simili alle presenti, non può comprendere la vita degli uomini e delle cose, non segue l'evoluzione incessante delle condizioni sociali: in una parola è una mummia vivente relegata in pieno secolo fra le reliquie di un passato ormai morto, che tutto può capire fuorchè la marcia del progresso.

È son codeste mummie, imbalsamate dai pregiudizii secolari di cui i banchi dell'università non poterono liberarli, scartate dal bagaglio grave di vecchie all'infuori del quale non sanno considerare la vita e su cui si fonda tutta la loro infallibile sapienza, non desse precisamente che considerano noi sovversivi al di "fuori della società."

«Poveretti! Non s'accorgono ch'essi pure sono fuori della società ed in una situazione certo molto meno onorevole della nostra? Perché se noi siamo agli avamposti estremi dell'avanguardia sociale, ebbene, essi sono alla coda dell'immensa falange umana, si perderono lungo il cammino della civiltà: li raccoglierà nel suo grembo l'ambulanza dei secoli senza che abbiano sentito il bisogno di avanzare d'un passo.

Una posizione la loro che sarebbe ben più infelice di quella della grande massa dei lavoratori che sopportano con rassegnazione cristiana il giogo capitalistico, se il caso non li innalzasse a difensori delle istituzioni presenti, retaggio esse medesime di un passato di rapina e di orrori.

"Quegli immigrati che intendono di fomentare anarchia ed urgere resistenza alle leggi della nazione, e di agitare le masse operaie invece di vivere come pacifici cittadini, timorati della legge, rispettosi verso il governo, dovrebbero essere deportati!"

Perché no? E potrà forse venire la legge di espulsione per gli anarchici o per i sovversivi in genere: è una vecchia usanza quella di mostrare la porta a chi riesce scomodo in casa propria.

Si riuscirebbe con ciò forse a soffocare il bisogno di vita onde s'anima ognor più la plebe, od a spegnere l'anelito di libertà che serpeggia ed ingigantisce rigoglioso nei cuori dischiusi al sorriso della liberazione sognata od intuita?

Venga pure l'ordine di espulsione, vengano pure le corde invocate dal giudice Brumm, noi sappiamo attendere ed affrontare il nemico.

Dall'Atlantico al Pacifico i reietti d'ogni gergo scuotono il giogo perverso da un fremito generoso, prepotente di vita e di libertà, e sa sorgere da ogni angolo una voce di protesta contro le infamie

dei potenti, una voce energica ed ammonitrice ai tiranni, che nè spavaldierie od ine di giudici, nè ferocia di reazione sapranno arrestare.

La nuova tratta delle schiave.

Parrebbe impossibile che in soli due anni l'opinione (?) dei politicanti circa la legislazione per gli immigranti debba essere così radicalmente cambiata. D'altra parte poi è spiegabile quando si pensi che il politicante non ha un'opinione sua propria, ma una voce che dice bianco o nero, rosso o verde a seconda della parola d'ordine che viene dal tale o tal altro finanziere, od agglomerato capitalistico a cui vende i servizi, l'influenza, la ciarlataneria.

E' quindi naturale che se nel biennio antecedente alla guerra europea quando il problema della disoccupazione si faceva ogni dì più serio e minaccioso e si tendevano nel crogiolo legislativo i freni limitatori dell'emigrazione; nel biennio susseguente quando, sia per l'emigrazione, sia per l'aumentata intensità della produzione industriale vertiginosamente accesa, a cime mai raggiunte, le braccia sul mercato scarseggiano e la concorrenza cala fra schiavo e schiavo non viene a mantenere bassi i salari, è naturale dico che, invertitasi la situazione economica del paese, le bandiere politiche additano altra meta alla prora della barca governativa.

Ed oggi è molto più facile scendere ad Ellis Island che non lo fosse due anni addietro — quando non siano proprio i rotami del genere umano che la marea della guerra vomita su queste spiagge, perchè costoro non hanno nulla da offrire sul mercato degli schiavi e "the country" non vuole materia ingombrante.

Ma durerà di questo passo?

Nelle alte sfere della ibrida comunità americana si è pienamente convinti che la cessazione del conflitto d'oltre oceano non recherà gran danno al business nazionale. Ci si preoccupa anzi di trovare il modo di indurre i foreigners a venire ad alimentare le patrie galere industriali; e siccome gli uomini che si scannano ora a milioni sui vari fronti della grande guerra, a pace fatta diverranno una specie di rarità in Europa, così si pone l'occhio sulle donne che la deficienza di maschi renderà precive a trasferirsi in America.

Ed Earl Barnes in una conferenza alla Ford Hall di Boston dice chiaramente che "gli Stati Uniti a guerra finita dovrebbero con una legge autorizzare l'immigrazione annua di un milione di donne da ogni parte d'Europa per un periodo di cinque anni", dove la parola immigrazione sta a dire in maniera elegante importazione perchè le donne desiderate da Mr. Barnes non verranno in America a popolarla solamente ed a colmare la cifra inferiore rispetto all'altro sesso, di quelle che ora vi sono, ma e soprattutto per essere sfruttate; perchè lavorino, perchè ogni loro energia venga spremuta nei torchi della grande industria. E non è forse la mano d'opera una merce, e la più disprezzata di tutte le merci, la più aborrita, la più odiata? Gli antichi erano più sinceri verso se stessi: chiamavano schiavi i loro dipendenti perchè tali erano di fatto. Oggi, invece, non si osa dirlo che siamo degli schiavi; e nel nome del diritto e della libertà siamo come prima condannati alla secolare abiezione.

Ma sentite cosa aggiunge Mr. Barnes: "Le migliaia di donne che oggi in Inghilterra vengono addestrate alla meccanica potrebbero ben rendersi in futuro di grande aiuto a questa nostra patria!"

Non sono le donne ch'egli vuole, ma bensì le braccia, braccia sempre che si vendano, che si sbrandellino fra gli ingranaggi della macchina e marciscano nella spossante e bestiale fatica, purchè si produca, purchè aumenti la ricchezza dei potenti.

E voi, donne d'Europa, che il padre il figlio lo sposo perdeste nell'immane flagello, o mutilato ve lo vedeste ricomparire su la soglia che giovane e forte teneramente amato varcò un giorno triste per l'ordine di un re, ed oggi, curve sul lavoro, pagate di stenti e di sudore il vostro tributo al vampiro che gli tolse il sangue, perchè egli abbia il pane che non può guadagnarsi, e gli orfani il sostegno invano atteso dal padre sepolto fra le nevi dell'Alpe insanguinata, varcherete voi pure domani l'oceano col vostro fardello di dolori e di sofferenze, trascinate dalla sete ardente d'un bacio e d'una carezza, dall'assillante bisogno di vivere; in cerca della pace che v'hanno rapita, d'un pane che vi sfami, d'un sorriso che vi risollevi l'animo.

E v'accoglieranno ad Ellis Island i Mr. Barnes a migliaia, per darvi in pasto alle voraci iene del capitalismo americano.

Raffaello.

CONTRO LO STATO

L'ignoranza di una gran parte dell'umanità, l'ambizione e la prepotenza dell'altra parte, furono i veri e precipi fattori di questo iniquo sistema politico, e siccome gli uomini divennero schiavi per la loro cecità, così il loro stato di schiavitù è divenuto condizione prima alla perpetuazione dello stato attuale di ignoranza; perchè il politicante vi ammonirà con tono grave di sapiente, che la loro vita di schiavitù rende le masse incapaci di comprendere il vero, buone solo a concepire idee volgari ed incomplete. Tutto questo è vero, ed è una delle ragioni per cui io combatto le istituzioni che ne sono la causa.

Il politicante vi dirà a sua difesa che le ineguaglianze sociali sono appunto il sostegno della società; e che le arti e le industrie non sarebbero giunte allo stadio attuale di sviluppo ove non si fosse forzata una parte degli uomini all'immenso lavoro compiuto nei secoli. E se io gli domando come arti ed industrie divennero necessarie, egli mi risponderà che la società civile non potrebbe farne a meno. Cosicché le arti e le industrie sono necessarie alla società civile, e questa è necessaria a quelle. Così ragionando noi ci aggiriamo in un circolo vizioso, e senza via d'uscita, cercando nell'errore iniziale la scusa a quelli che ne derivano.

Se la società politica, sotto qualunque forma, fa sempre dei molti la proprietà di pochi, se essa ha introdotto occupazioni inutili, vizii e malattie sconosciute, piaceri incompatibili con la naturale missione umana; se in tutti i paesi mette in pericolo milioni e milioni di vite rendendole sempre più soggette e povere, dobbiamo noi ancora inchinarci a quest'idolo infame, ed al suo altare cementato nel sangue? sacrificare eternamente la nostra salute, la nostra libertà, la nostra pace? Oppure passeremo noi sulla china mostruosa di nozioni assurde e pratiche abominevoli, convinti di avere compiuto il nostro dovere esponendo le norme truffaldine e ciarlatanesche, le pretese ridicole di alcuni preti allucinanti, pazzi od ambiziosi?

Abbiamo dimostrato come la società a base politica sia stata durante quaranta secoli di storia, il mezzo di distruzione di un numero di uomini parecchie volte superiore a quello ora vivente sulla superficie della terra. Ma non abbiamo parlato delle altre conseguenze, che hanno sparso mari di sangue e ridotto tanti milioni di uomini a questo stato di schiavitù spietata, conseguenze che sono altrettanto tragiche ed inumane. Tutte queste però sono le cerimonie eseguite nell'anticamera del gran tempio della politica. Di ben più orribili ne vedrete addentrandovi nella mala bolgia. Le varie specie di governi si contendono il potere opponendo alle istituzioni assurde degli uni quelle non meno astruse degli altri, allo scopo comune di imporre ai sudditi condizioni viepiù servili. Considerate sotto qualsiasi forma od aspetto: in effetto essi sono tutti delle istituzioni dispotiche, che degenerano sia apparentemente che in sostanza, dopo breve limite di tempo, nelle specie più crudeli e detestabili di tirannide. I governi sedicenti liberi hanno senza dubbio generato maggior confusione e commesso più atti di tirannia che i governi dispotici che ci è dato di conoscere. Volgete l'occhio al labirinto delle leggi e scovate l'iniquità nelle profondità del suo oscurantismo: considerate le frodi perpetrate nei covi della politica di tutti gli stati dall'ambizione, dall'avarizia, dall'invidia; le pingui rapine, le aperte ingiustizie, i tradimenti caini di finti amici, i vizi che incompatibili in una società a regime naturale, sbocciano e fioriscono esuberantemente nei ranghi d'ogni comunità politica.

Noi dobbiamo le nostre miserie, lo stato di abiezione in cui siamo ridotti alla mancanza di fede in noi stessi, alla eliminazione progressiva dalle nostre individualità di quella energia che la natura medesima ci fornì, poichè sostituendo alla logica naturale, criteri dogmatici, nel campo umano, come in quello divino noi abbiamo ribadite le catene del doppio giogo politico e teologico. Noi abbiamo rinunciato alla prerogativa di uomini; non deve quindi sorprendervi il vederli trattati a guisa di bestie. Ma il nostro stato è di molto inferiore al loro, in quanto rinunciando al dominio naturale della logica, abbiamo commesso un delitto verso noi stessi che esse, le bestie, non commetterebbero giammai.

Se noi siamo decisi a sottomettere la nostra ragione e la nostra libertà all'usurpazione padronale e all'oppressione

statale, allora non ci rimane altro da fare che conformarci a pieno alle volgari e barbare superstizioni e menzogne che con le istituzioni dominanti si connettono, inchinandoci come devoti ed umili servi alla loro teologia e alla loro politica. Ma se al contrario noi riconosciamo il presente sistema sociale come iniquo ed ingiusto, e se non crediamo altresì alla necessità di un tale sistema nè alla possibilità di eternarsi, allora noi dobbiamo troncare ogni vincolo che ci unisce alla sua matrice per rivendicare a noi stessi la libertà piena e completa.

Quanto più ci avviciniamo all'intima essenza della vita, tanto più ne comprendiamo la bellezza, e sentiamo tutto il valore della nostra esistenza, il peso delle nostre opinioni.

Ci sentiamo conquisi come da magica forza e lottiamo perchè le nostre aspirazioni diventino realtà. E man mano che avanziamo lungo l'erta faticosa del nostro divenire, gettiamo la zavorra che c'è di peso e ci impedisce di camminare a passi più lunghi e più veloci.

Se ne vanno anzitutto le fandonie con cui le bambinaie ci trastullavano; quelle dei preti si trattengono di più e di più ancora quelle dei governi. Ma le passioni che mantenevano vive certe nostre illusioni dileguano l'una dopo l'altra fuggite dalla vivida luce della ragione, sinchè dinnanzi a noi appare in tutto il suo orrore tenebroso il castello d'infamie edificato dai ministri di dio e dagli sgherri del re.

E. Burke.

Ad armi cortesi

Caro "El Giovine,

Il suo articolo "Il buon seme" apparso sulla Cronaca, ha attratto in special modo la mia attenzione. Io apprezzo le idee anarchiche e le credo molto utili all'umanità, ma non tutte le posso comprendere; o forse per mancanza d'intelligenza, o forse per motivo che queste idee nuove contrastano aspramente con le idee che da tanto tempo albergano nella mia mente. Lei ha toccato il punto più importante e più oscuro della questione: cioè l'**Individualizzazione dell'uomo.**

Se ogni individuo agisce secondo le aspirazioni ed i capricci della propria coscienza, come potrebbe giovare al buon andamento ed al benessere della società?

Dove si potrà trovare la concordia nel suo sistema, se ogni individuo, divenendo libero, fa quello che vuole, lavora quando vuole, nessun lo redarguisce, si sceglie a bella posta il lavoro meno pesante, facendo rinascere così le stesse contese personali e di classe? Sarà certamente una libertà infruttuosa e la società ne soffrirebbe in altro modo. Se anche l'umanità potesse ascendere ad una tale perfezione, (ed io la credo impossibile con tanta disuguaglianza e tanti dissensi che vi esistono,) ci vorrebbe una regola per sistemare il suo buon andamento; bisognerà provvedere che tutta questa massa di gente, nello stesso tempo libera, produca ed abbia il suo frutto... E poi, in mezzo al perfetto c'è anche l'imperfetto; in mezzo al volentoso c'è anche il codardo e restio al lavoro; in mezzo al buono c'è anche naturalmente il cattivo, perchè s'intende che ogni uomo ha i suoi difetti, quindi se qualcuno della libertà ne abusasse; allora, come sarà regolata la di lui posizione nel suo sistema? Lei dice che nell'anarchia ognuno segue l'istinto della propria volontà, per conseguenza ognuno può avere anche una volontà differente da un altro, libera di scegliersi qualsiasi professione o lavoro, e siccome ognuno può anche avere un'intelligenza più acuta di un altro o magari una migliore capacità nel fare una data cosa, mentre ad un altro la natura non gliel'ha concessa, allora certamente, questa classe fortunata e prediletta della natura, si sceglierebbe il posto migliore nella società ed il lavoro meno esoso, mentre la classe sfortunata che, ad onta degli studi fatti non è potuto procacciarsi un posto migliore per mancanza d'intelligenza, dovrà lavorare nella miniera, nella fabbrica e zappare la terra. Poi, avendo ognuno la libertà di studiare e aprire la memoria alla scienza, certamente gli scienziati saranno in numero maggiore dei lavoratori; ed allora, chi lavorerà la terra? Sarà, dunque, un esiguo numero che produrrà e che dovrà stentare per dar da vivere a tutti gli altri?

Ecco che susseguirà la gelosia; ecco che il malcontento serpeggerà in mezzo al popolo e la lotta di classe regnerà sotto un'altra forma.

In molti casi l'ideale anarchico presenta difficoltà enormi e sormontarle è quasi impossibile. L'uomo è inclinato al bene, ma è altresì inclinato al male, anche ad onta dei buoni sentimenti che gli verranno inculcati. La debolezza e l'imperseveranza sono innate nell'uomo ed è impossibile arrivare alla perfezione anche con l'evoluzione e l'emancipazione più completa di tutti gli esseri. Dunque a mio parere, il sistema anarchico senza un coordinamento di sorta della società e senza un relativo controllo delle azioni dei singoli individui, non sarebbe fattore benefico alla società; e l'individualizzazione personale senza un apposito sistema diverrebbe un capriccio e un arbitrio per l'uomo.

Desidererei che lei mi chiarisse questi miei dubbi con una sua risposta, non solo per me, ma per molti che fanno generalmente le stesse obiezioni.

Con stima

L'ex Trappista.

Beverly, Mass., 8 Ottobre 1916

Non è certo per difetto d'intelligenza che lei non è arrivato ad una comprensione chiara ed integra dell'anarchismo.

Lei dubita e discute, e il dubbio e la discussione non sono caratteristiche degli eunuchi del pensiero.

E poi l'anarchismo non è privilegio di menti speciali, anche se, a mio giudizio, il militante anarchico sorto da madre natura lo spirito di ribellione o il temperamento battagliero, audace, sbarazzino. Anche se il pensatore anarchico e il giustiziere anarchico sono casi tragici nella tenebrosa e dolorante epoca nostra.

Nè è da credersi — e c'è chi lo crede — che per rendersi edotti dei postulati dell'anarchismo e delle sue finalità, bisogna essere degli addottorati in scienze o in lettere. Oh! no davvero. Il nerbo del nostro movimento è fatto di operai, i quali all'affermazione e al trionfo del nostro ideale non apportano soltanto il contributo della loro forza materiale e del loro obolo finanziario, ma altresì l'efficace ed indispensabile coefficiente del loro pensiero. Io ho appreso molto più dalla discussione famigliare con oscuri compagni operai — sottili e profondi nelle loro indagini; arguti, geniali, socratici nel loro ragionamento — che non dalla lettura di libri mastodontici ed annosi. L'operaio, sul banco del lavoro, legge nel gran libro della vita, ed intuisce ciò che il dottrinario scopre nelle sue speculazioni filosofiche. Non v'è dunque nulla di innaturale nelle nostre teorie anarchiche. V'è invece sistemato ed ordinato quello che vibra e pulsa nei palpiti dell'anima popolare. Esse preesistono e coesistono latenti e magari confuse nelle più profonde latebre della moderna vita sociale. Se molti — e sono fra gli analfabeti come fra gli eruditi — non riescono ad afferrare l'intima essenza del nostro ideale — anche se talvolta ne sono conquistati dalla bellezza fascinatrice — egli è appunto perchè — e lo dice anche lei — l'anarchismo per la sua ardimentosa ed inaudita concentrazione di propositi e di sensi, cozza terribilmente con le superstizioni e le menzogne convenzionali, incagliate ed incrostate nel cervello umano come le ostriche allo scoglio.

Ma per radicati che sieno codesti pregiudizii, presto o tardi dovranno essere divelti, quando ci si decida ad afferrare ed usare le tenaglie della critica anarchica.

Lei, a quanto pare, è disposto all'operazione, ed io mi ci metto di buon grado.

Teniamo anzitutto le cose e le idee nei loro giusti termini, e diamo alle parole il loro preciso significato, se vogliamo rimanere in careggiata e arrivare a buon porto. Sì: perchè la confusione che ingarbuglia l'ordine delle sue idee dipende segnatamente da ciò, che lei esorbita dai fini che gli anarchici e l'anarchismo si propongono, e da alla parola **individualizzazione** un significato che non è quello che gli anarchici le assegnano.

Anarchia non è sinonimo di paradiso terrestre. Nel comunismo anarchico gli uomini non diventeranno, come per incanto, degli angeli. Sarebbero davvero utopisti gli anarchici se pensassero di arrivare a tanto. E' infatti bambinesco pensare che l'umanità ammorbata da tante malattie fisiche e morali — triste eredità di un sistema iniquo che da secoli perdura — potesse in un'ora o in un giorno risanarsi a nuova vita. Il comunismo anarchico — come uno dei nostri ben